

I CLASSICI BOMPIANI

**Dello stesso autore presso Bompiani**

Al dio sconosciuto

La battaglia

C'era una volta una guerra

La corriera stravagante

Diario russo

Furore

Le gesta di re Artù e dei suoi nobili cavalieri

L'inverno del nostro scontento

Lettera a Thom sull'amore

La luna è tramontata

La lunga vallata

Missione compiuta

I pascoli del cielo

La perla

Pian della Tortilla

Quel fantastico giovedì

La Santa Rossa

Uomini e topi

La valle dell'Eden

Viaggi con Charley alla ricerca dell'America

Vicolo Cannery

Viva Zapata!



JOHN STEINBECK  
LA PERLA

**A cura di Luigi Sampietro**  
**Traduzione di Bruno Maffi**

I CLASSICI  
BOMPIANI

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile  
con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente  
da fonti gestite in maniera responsabile.

Titolo originale  
*The Pearl*

© 1947 by John Steinbeck

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

© 2026 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165, 50139, Firenze – Italia  
Via G.B. Pirelli 30, 20124, Milano – Italia

Prima edizione I Classici Bompiani: luglio 2026

Bompiani è un marchio di proprietà di Giunti Editore S.p.A.

## Presentazione

*di Luigi Sampietro*

... è una delle più belle doti della specie, quella che ha reso superiore l'uomo agli animali, che si accontentano di quel che hanno.

Si stava meglio quando si stava peggio. Quando si era più poveri. L'abbiamo probabilmente pensato tutti, almeno una volta, e figuriamoci se non lo possono dare a intendere i personaggi creati da un romanziere che si è sempre nutrito della saggezza degli scrittori antichi. Nessuno ovviamente ci crede, ma è un pensiero che tradisce la nostalgia per un'età dell'oro, all'inizio della storia o fuori dalla storia, in cui gli uomini e le donne vivevano felici e in sintonia con la natura, e in cui di solito si ambientano le favole, nonché le parabole, che, in quanto tali, nascondono una morale. Un suggerimento sul da farsi per tornare nel paradiso terrestre della nostra comune coscienza.

Un luogo, quello in cui John Steinbeck colloca il villaggio e il cielo e il mare di *La perla* (1947), che si trova dentro una sfera di cristallo e in cui si muore di una sola vera malattia – la vecchiaia –, perché ogni male ha un suo rimedio che appartiene all'ordine di natura: come, per esempio, l'impiastrato di alghe applicato dai genitori alla spalla del bambino punto da uno scorpione. In quel villaggio abitano Kino e Juana, insieme al piccolo Coyotito che sgambetta in una cesta appesa al soffitto della capanna; e sono una sacra famiglia avvolta nella gloria di una luce miracolosa

che prescinde dal tempo; o, meglio: in una dimensione del tempo che non è quantitativo come quello degli orologi e della storia – *chronos* –, ma, per così dire, qualitativo: il punto culminante – *kairos* – in cui tutte le cose si illuminano di significato. Ora, il paradosso delle favole, e di una parabola come *La perla*, è che l'incantesimo dell'istante – la rivelazione – persiste per tutta la durata del racconto: prima come semplice prodigio e poi come un'ombra luminosa in progressiva dissoluzione, fino all'incontro dei due protagonisti con la dimensione tragica dell'esistenza.

Quel che appare come lo stato di perfezione in cui vivono Juana e Kino, e che è di fatto la serenità appagata delle anime semplici, viene reso attraverso l'accento al silenzio tra i due nell'ora del risveglio: “Una volta si parlavano; ma non c'è nessun bisogno di parlare se non è che un'abitudine”. Il silenzio è un simbolo dell'assoluto – la voce di Dio – e li avvolge in un'aura di stupefazione davanti all'unicità dell'esistenza: “Di là dalla siepe di sterpi c'erano altre capanne di stoppie, e anche da loro usciva fumo, anche da loro usciva il suono della colazione del mattino. Ma erano altri canti, i maiali erano altri maiali, le donne non erano Juana. Lui era giovane e forte e i suoi capelli scendevano neri sulla fronte bruna”.

Va da sé che l'incantesimo in cui vive Kino sia un affare tra il lettore e la voce narrante, perché Kino, secondo un implicito assunto romantico, può sì avvertire ma non avere coscienza del proprio stato, in quanto non è mai vissuto in condizioni diverse da quelle in cui si trova. L'incantesimo è ovviamente frutto di un concorso di parole e di immagini con le quali Steinbeck connota una storia che è costruita sullo scontro tra il mito del mondo pastorale, qui trasferito tra i pescatori della Baja California, e le rovine del mondo reale. E *La perla* è, di fatto, la storia di un rito di passaggio.

Dalla semplicità della natura agli intrighi della civiltà, ovvero della vita di città.

In un racconto che non fosse una parabola il contrasto sarebbe sottolineato da un impiego diversificato della lingua. Ma, come *La perla* non appartiene al genere realistico, Steinbeck, a differenza di quel che aveva fatto in *Pian della Tortilla* (1935) e in *Furore* (1939), non ricorre mai, nemmeno nei dialoghi, alla parlata quotidiana dei personaggi, che sono infatti disciplinati da un modo di esprimersi conforme alla lingua del narratore. Quando mette insieme la storia sembra avere già in mente lo script per un film da girare a Hollywood e si serve di un inglese accessibile a chiunque – “middebrow”, come diranno i suoi detrattori – ed è questo il modo in cui, mettendoli sul medesimo piano, offre uguale dignità a tutti i personaggi. I quali, peraltro, si badi, se oltre a essere convenzioni letterarie possedessero anche un corpo in carne e ossa, non parlerebbero nemmeno in inglese, ma in uno spagnolo inframmezzato dal gergo locale e, addirittura, in quel che qui è genericamente indicato come “l’antico linguaggio” e che è la lingua *cochimi* della penisola.

È un libro, *La perla*, che ha nelle parole una colonna sonora. Non nelle rime e nelle allitterazioni, come avviene nei componimenti poetici, ma in una sorta di coro che interviene di continuo attraverso la voce del narratore e che, come in un cartone animato, fa parlare il vento e le foglie, il mare sullo sfondo e il sommovimento dei pesci piccoli che stanno per essere aggrediti dai pesci più grossi nelle profondità dell’oceano. La natura, onnipresente, partecipa agli avvenimenti contravvenendo ai precetti di alcuni critici razionalizzanti che proprio in quegli anni indicavano nella “pathetic fallacy” – nella tendenza ad attribuire sentimenti umani alle cose non umane – uno dei peccati capitali della

poesia e della scrittura in generale. Steinbeck si attiene alle convenzioni del genere fantastico e accompagna i fatti con una sottolineatura – “Canzone della Famiglia”, “Canzone del Male”, “Canzone della Perla”, “Canto delle Profondità”, ecc. –, a cui dà un nome di volta in volta diverso ed è l’equivalente della colonna musicale che al cinema guiderebbe la reazione del pubblico.

*La perla* è la rielaborazione di un aneddoto che Steinbeck riporta nelle pagine di *The Sea of Cortez: A Leisurely Journal of Travel and Research* (1941), un libro fondamentale per inquadrarne l’intera opera e che è il risultato di un viaggio a bordo di un peschereccio lungo le coste del Golfo di California insieme all’amico biologo Ed Ricketts. L’aneddoto riguarda un “ragazzo indio che un giorno trovò una perla di grosse dimensioni. Una perla incredibile e di un tale valore per cui non avrebbe mai più dovuto lavorare. Col ricavato della vendita avrebbe potuto spendere senza limiti per sbronzarsi, avrebbe potuto sposarsi con una tra chissà quante ragazze del posto e farne felici molte altre. Quella perla sarebbe stata poi un mezzo per arrivare alla salvezza, perché gli avrebbe permesso di comprare anzitempo tante di quelle messe in suffragio da farlo schizzar dal purgatorio come i semi di un cocomero quando lo si scaraventa per terra. Inoltre avrebbe potuto aiutare anche certi suoi parenti già morti a fare un passo avanti verso il paradiso. Andò quindi a La Paz con la perla in una mano e nel cuore il progetto di un futuro che sarebbe durato per sempre. Portò la perla da un venditore che gli offrì una cifra così bassa che lo fece arrabbiare perché capì che stava per essere imbrogliato. Andò da un altro, che gli offrì il medesimo prezzo. Andò da altri ancora e giunse alla conclusione che dalla vendita di quella perla non avrebbe mai ricavato più di tanto. La portò quindi in riva al mare e la

nascose sotto una roccia. Quella stessa notte qualcuno lo tramortì con un randello e frugò nei suoi vestiti. La notte seguente andò a dormire da un amico e tutt'e due furono legati, dopo essere stati picchiati, e la casa buttata all'aria. Fuggì quindi verso l'interno, ma fu ancora raggiunto dai malfattori che lo riempirono di botte. Inferocito, prese la decisione di tornare di notte al mare di La Paz, strisciare di nascosto fino alla roccia e riprendersi la perla. La maledì e la gettò il più lontano possibile nelle acque dello stretto. Fu così di nuovo un uomo libero, con l'anima a repentaglio e il cibo e un posto dove dormire sempre incerti. La cosa lo divertì molto e si fece una grande risata.”

È a questo punto che Steinbeck annota: “Ha tutta l'aria di una storia realmente accaduta, e però è così simile a una parabola che non sembra vera. Il ragazzo è un po' troppo eroico e un po' troppo avveduto. Ha tutta l'aria di uno che la sa lunga e che si comporta di conseguenza. Fa il contrario di quel che farebbe qualunque essere umano. È una storia probabilmente vera ma facciamo fatica a crederci; è troppo assennata per risultare anche autentica.” Steinbeck la trasforma quindi in uno di quei racconti che, allontanandosi dalla verosimiglianza cui tendono gli scrittori realisti, trovano nella forma allegorica una loro oscura credibilità, e che, allo stesso tempo, da episodio curioso di natura esotica – tribale – qual è, diventa un apologo della ben nota “lotta per la vita” nel Nuovo Mondo.

*La perla* presenta al posto del giovane indio un padre di famiglia e il senso dell'intera vicenda è del tutto diverso rispetto a quello dell'aneddoto di partenza. Se la prospettiva della ricchezza suscita nel ragazzo un'euforica felicità – “baile, baraja y botella”, si direbbe in spagnolo, – nel pescatore di Steinbeck stimola l'idea di un assennato progetto che riguarda l'avvenire della famiglia: “Mio figlio leggerà

e aprirà i libri, e mio figlio scriverà e saprà scrivere. E mio figlio farà di conto, e tutto questo ci renderà liberi perché saprà – saprà, e attraverso lui anche noi sapremo.” È la necessità di dover pagare un disonesto dottore che spinge Kino a tuffarsi per cercare una perla; ed è però il caso – la fortuna – a presentargli il miraggio irresistibile del progresso. Kino resiste all’invidia degli dèi, che non gradiscono – per dirla guardando le cose dall’alto – gli uomini che fanno progetti e vogliono impadronirsi del proprio destino; e, in realtà – vedendo noi i fatti da una diversa prospettiva – più che contro il destino combatte contro la cattiveria degli uomini che popolano questa bassa terra, uccidendo a sua volta per difendersi. Il difficile percorso della sua integrazione ai modi di vita della società occidentale – ma sarebbe meglio dire: il percorso della sua evoluzione tout court – è contrassegnato da lacrime e sangue, e la perla in cui aveva pensato di vedere la possibilità di un meraviglioso futuro scaraventata in fondo al mare. Non si esce senza danno dal paradiso terrestre.

# LA PERLA

# I

Kino si svegliò nel buio. Le stelle brillavano ancora e il giorno aveva appena gettato una lieve spennellatura di luce sull'orlo inferiore del cielo, a oriente. I galli cantavano da un bel po' e i primi maiali avevano cominciato a grufolare tra frasche e pezzi di legno se mai fosse rimasto qualcosa da mangiare. Fuori della capanna di stoppie, tra i fichi d'India, nidiate di uccellini tremavano e battevano le ali.

Gli occhi di Kino si aprirono, e per prima cosa guardò il quadrato di luce ch'era la porta, poi la cesta pensile in cui dormiva Coyotito. Infine volse la testa verso Juana, sua moglie, che giaceva accanto a lui sulla stuoia con lo scialle azzurro sul naso e sui seni, attorno alla vita. Anche gli occhi di Juana erano aperti. Kino non ricordava di averli mai visti chiusi quando si destava; quegli occhi scuri che facevano come due piccole stelle riflesse, lo guardavano, ora, come sempre lo guardavano al risveglio.

Kino udì lo sciacquio delle onde mattutine sulla spiaggia. Era molto bello: richiuse gli occhi per ascoltare la musica che gli risuonava dentro. Forse era il solo a farlo; forse tutti i suoi lo facevano. Erano stati grandi creatori di canzoni, i suoi, e tutto ciò che vedevano o pensavano o sentivano diventava canto. Ciò avveniva in tempi molto molto lontani, e le canzoni erano rimaste e Kino le conosceva, ma nessun nuovo canto vi si era aggiunto. Non che non esistes-

sero canti personali. Nella testa di Kino ce n'era uno proprio in quel momento, chiaro e dolce, e s'egli avesse potuto parlarne l'avrebbe chiamato la Canzone della Famiglia.

S'era tirato la coperta sul naso per difendersi dall'aria umida. Gli occhi gli batterono al fruscio di qualcosa che si muoveva lì accanto. Era Juana che si alzava, quasi senza far rumore. Coi suoi forti piedi nudi andò alla cesta in cui dormiva Coyotito, e vi si piegò sopra e disse una parolina dolce. Per un attimo Coyotito alzò gli occhi, poi li chiuse e si riaddormentò.

Juana andò al focolare e liberò dalla cenere un pezzo di carbone e lo ravvivò sventagliandolo, mentre vi spezzava sopra della sterpaglia.

Allora Kino si alzò e si avvolse la coperta sulla testa e sul naso e sulle spalle. Infilò i piedi nei sandali e uscì a guardare l'alba.

Si accoccolò sulla soglia e raccolse sulle ginocchia le estremità della coperta. Vide, alte nel cielo, fiammeggiare le chiazze di nuvole del Golfo. E una capra gli si avvicinò annusandolo e lo guardò fisso coi suoi freddi occhi gialli. Dietro, il fuoco di Juana si fece fiamma e gettò lame di luce attraverso le fessure della parete e un ondeggiante quadrato di luce fuori della porta. Una tarda falena entrò attirata dal fuoco. La Canzone della Famiglia veniva ora da dietro le spalle di Kino. E il ritmo della canzone era la macina sulla quale Juana lavorava il mais per le tortillas della colazione.

L'alba, ora, veniva rapida, una spennellatura, un chiarore, un baleno, infine un'esplosione di fuoco quando il sole balzò su dal Golfo. Kino abbassò gli occhi per proteggerli dal bagliore. Sentiva il colpo secco delle tortillas, il loro profumo denso sulla piastra del forno. Sul pavimento si affannavano le formiche, talune grosse e nere e dal corpo lucido, talaltre piccole e veloci e coperte

di polvere. Col distacco di un dio, Kino seguì i disperati sforzi di una formica per uscire dal trabocchetto che una formica-leone le aveva scavato nella sabbia. Poi gli venne vicino un timido cane tutt'ossa, e a una sua parola affettuosa si acciambellò, sistemò con grazia la coda sui piedi e posò delicatamente il mento sulla pila. Era un cane nero, con macchie giallo-oro là dove avrebbero dovute essere le sopracciglia. Una mattina come tutte le altre, e tuttavia perfetta tra le mattine.

Kino udì il cigolìo della fune quando Juana tirò dalla cesta Coyotito, e lo pulì, e lo posò vicino al seno nell'amaca di una piega dello scialle. Tutte queste cose Kino poté vederle senza guardare. Juana cantava piano un'antica canzone che aveva solo tre note e una grande varietà di intervalli. E anche lei faceva parte della Canzone della Famiglia. Tutto vi entrava. E a volte il canto saliva a una vibrazione dolorosa che prendeva alla gola, annunciando che lì era pace e calore, che lì era *Il Tutto*.

Di là dalla siepe di sterpi c'erano altre capanne di stoppie, e anche da loro usciva fumo, anche da loro usciva il suono della colazione del mattino. Ma erano altri canti, i maiali erano altri maiali, le donne non erano Juana. Lui era giovane e forte, e i suoi capelli scendevano neri sulla fronte bruna. I suoi occhi erano caldi e fieri e luminosi, e i suoi baffi fini e duri. Abbassò la coperta perché l'aria nera e corrotta era ormai svanita, e la gialla luce del sole cadeva sulla capanna. Presso la siepe due galli si affrontavano in inchini e schermaglie, le ali spiegate e le penne del collo erette. Sarebbe stata una battaglia da poco: non erano bestie da combattimento. Per un attimo Kino li osservò, poi i suoi occhi seguirono un volo di colombi selvatici che si libravano in un fruscio d'ali verso le colline dell'interno. Il mondo era desto, ormai, e Kino si alzò ed entrò in casa.

Quando entrò dalla porta, Juana si alzò dalla pietra ardente del focolare. Rimise Coyotito nella cesta e si pettinò i capelli neri e li attorcigliò in due trecce e ne legò i capi con un sottile nastro verde. Kino si accovacciò accanto al fuoco e arrotolò una tortilla calda e la intinse nella salsa e la mangiò. E bevve un sorso di *pulque*, e la colazione era fatta. Era l'unica colazione che avesse mai conosciuto, all'infuori dei giorni di festa e di una scorpacciata di dolci che per poco non l'aveva ucciso. Quando ebbe finito, Juana tornò al focolare e mangiò. Una volta si parlavano; ma non c'è nessun bisogno di parlare se non è che un'abitudine. Kino sospirò soddisfatto – e questo era conversare.

Il sole stava ora scaldando la casa di stoppia, irrompendo in lunghe lame di luce attraverso le fessure. E una di queste cadde sulla cesta pensile in cui dormiva Coyotito, e sulle funi che la sostenevano.

Fu una piccola vibrazione che attirò i loro occhi verso la cesta e diede loro un brivido. Lungo la fune che la teneva sospesa al tetto, uno scorpione scendeva lentamente. Il pungiglione gli usciva dritto dalla coda, ma in un baleno avrebbe potuto vibrarlo.

Il respiro fischiò nelle narici di Kino, ed egli aprì la bocca per trattenerlo. E di colpo lo sguardo fisso lo lasciò e la rigidità abbandonò il suo corpo. Nella sua testa una nuova canzone era nata, la Canzone del Male, la musica del nemico, di tutti gli avversari della famiglia, una selvaggia, segreta, minacciosa melodia, sotto la quale la Canzone della Famiglia piangeva in un lamento.

Delicatamente, lo scorpione scendeva lungo la corda. In un soffio, Juana ripeté un'antica formula magica contro quel malanno, e subito dopo, a denti stretti, balbettò un'Ave Maria. Ma Kino agì. Silenzioso, elastico, il suo corpo scivolò attraverso la stanza. Lo precedevano le mani, col

palmo in giù, e gli occhi erano fissi allo scorpione. Sotto, nella cesta pensile, Coyotito rideva tendendo la mano per afferrarlo. La bestia avvertì il pericolo quando Kino stava già per prenderla. Si fermò, e la coda si levò sulla sua schiena in brevi scatti rapidi, e la punta curva all'apice della coda brillò.

Kino rimase perfettamente immobile. Sentiva Juana ripetere piano l'antica formula magica, e sentiva dentro di sé la musica cupa del nemico. Non poteva muoversi finché lo scorpione non si muoveva cercando di colpire la sorgente della morte che incalzava. La mano venne avanti lentissima, estremamente cauta. La coda puntuta scattò verso l'alto. Proprio in quell'istante, Coyotito diede uno scrollone alla fune e lo scorpione cadde.

La mano di Kino balzò ad afferrarlo, ma la bestiola sfiorò le dita, cadde sulla spalla del bimbo e punse. Allora, ringhiando, Kino l'afferrò con le dita e lo ridusse in poltiglia con le mani, poi lo buttò a terra e lo pestò col pugno nella polvere, mentre nella cesta Coyotito urlava di dolore. Ma Kino batté e calpestò il nemico finché non fu che un frammento e una chiazza umida. Stringeva i denti, e nei suoi occhi fiammeggiava l'ira, e la Canzone del Male urlava nelle sue orecchie.

Juana prese in braccio il bambino. Trovò la puntura con l'eritema che cominciava a dilatarsi, e vi posò le labbra e succhiò forte e sputò e succhiò ancora mentre Coyotito strillava.

Kino vacillò: non poteva più far nulla, non era che d'impiccio.

Gli strilli del bimbo avevano richiamato i vicini. Uscivano dalle loro capanne di stoppie, e il fratello di Kino, Juan Tomás, e la sua grassa moglie Apolonia e i loro quattro figli si assieparono sulla porta bloccandone l'accesso, mentre al-

le loro spalle altri cercavano di guardare dentro, e un piccolo sgattaiolava incuriosito fra le gambe dei grandi. E quelli di prima fila passarono la voce a quelli dietro: “Scorpione. Il bimbo è stato punto.”

Per un attimo Juana smise di succhiare. Il buco si era lievemente allargato e gli orli erano divenuti bianchi a forza di succhiare, ma intorno il gonfiore si allargava in una dura palla linfatica. Tutti i presenti sapevano dello scorpione, e come un adulto potesse star molto male per la puntura, ma niente di più facile che un bambino ne morisse. Per prima cosa, sapevano, sarebbero venuti gonfiore e febbre, e gola chiusa, poi crampi allo stomaco, e infine, se il veleno era entrato in quantità sufficiente, la morte. Ma intanto il dolore lacinante della puntura stava passando e gli strilli del bimbo si mutarono in gemiti.

Kino aveva spesso ammirato la tempra nella sua fragile e umile donna. Lei, ch'era sottomessa e rispettosa e mite e paziente, poteva indurirsi quasi senza un grido al dolore del bimbo, e reggere alla fatica e alla fame anche meglio di lui. E nella canoa era forte come un uomo. Ma la sorpresa maggiore doveva dargliela ora.

“Il medico,” disse. “Andate a prendere il medico.”

La parola passò tra i vicini nel cortiletto dietro la siepe dove stavano raccolti in un mucchio. Ed essi si ripeterono: “Juana vuole il dottore.” Una cosa straordinaria, una cosa memorabile, volere il dottore. Il dottore non veniva mai alle capanne di stoppie. Perché avrebbe dovuto venirci, quando aveva da fare più del necessario per tenere dietro ai ricchi che vivevano nelle case in muratura e intonacate della città?

“Non verrà,” diceva la gente nel cortiletto.

“Non verrà,” diceva la gente sulla porta, e il pensiero si trasmise a Kino.

“Il dottore non verrà,” disse a Juana.

Lei lo guardò, gli occhi freddi come gli occhi di una leonessa. Era il primo bimbo di Juana, quello – era l'unica cosa che esistesse nel mondo di Juana. E Kino vide la sua decisione, e la musica della famiglia risuonò nella sua testa con un timbro di acciaio.

“E noi andremo da lui,” disse Juana, e con una mano sistemò sulla testa lo scialle azzurro scuro e di un capo fece una benda da avvolgere il bimbo che gemeva e dell'altro uno schermo per proteggerne gli occhi dalla luce.

La gente sulla porta riflù contro la gente ch'era fuori, per lasciarla passare. Kino la seguì. Raggiunsero il sentiero rotto da solchi profondi e i vicini li seguirono.

La cosa era divenuta una faccenda comune del vicinato. Una rapida processione di passi felpati si avviò verso il centro della città, in testa Kino e Juana, dietro Juan Tomás e Apolonia coi grandi seni ondeggianti al ritmo marziale, in coda i vicini con al fianco i bimbi trotterellanti. E il sole dorato gettò davanti a loro le loro ombre nere, così che camminavano sulla propria ombra.

Giunsero là dove le capanne di stoppie finivano e cominciava la città con le case in muratura e intonacate, la città dai muri ruvidi e dai freschi giardini interni in cui una piccola fonte giocherellava e la bougainvillea chiazzava i muri di porpora, di rosso-mattone e di bianco. Dai giardini nascosti veniva il canto di uccelli in gabbia e il chioccolio dell'acqua fresca sulle calde lastre di pietra. La processione attraversò l'abbagliante *plaza* e passò davanti alla chiesa. S'era ingrossata, ora, e ai margini i nuovi venuti erano informati sottovoce come il bimbo fosse stato punto da uno scorpione, come padre e madre lo portassero dal medico.

E gli accorsi, specialmente gli accattoni davanti alla chiesa, che erano grandi esperti di analisi finanziarie, lanciarono rapidi sguardi alla vecchia sottana azzurra di Jua-

na, videro le lacrime nel suo scialle, valutarono il nastro verde nelle sue trecce, lessero l'età della coperta di Kino e i mille lavaggi che i suoi vestiti avevano subito, e li catalogarono fra la povera gente e si unirono alla processione per vedere che razza di dramma ne sarebbe uscito. I quattro accattoni di fronte alla chiesa sapevano tutto, della città. Studiavano l'espressione delle giovani quando andavano al confessionale, e le guardavano quando uscivano e leggevano la natura del loro peccato. Conoscevano ogni minimo scandalo e alcuni grandissimi delitti. Sedevano sui loro stalli nell'ombra della chiesa in modo che nessuno potesse entrare a trovarvi un conforto senza che loro lo sapessero. E conoscevano il dottore. Conoscevano la sua ignoranza, la sua crudeltà, la sua avarizia, la sua avidità, i suoi peccati. Conoscevano i suoi aborti da macellaio, e i soldi che dava con parsimonia ai poveri. Avevano visto i suoi cadaveri entrare in chiesa. E poiché la prima messa era finita e gli affari andavano a rilento, seguirono il corteo, instancabili ricercatori della perfetta conoscenza del prossimo, per vedere che cosa avrebbe fatto il grasso e pigro dottore davanti a un bimbo povero con una puntura di scorpione.

La frettolosa processione giunse infine al portale della casa del dottore. E udì il chioccolio della fonte e il canto degli uccelli ingabbiati e i colpi delle lunghe scope sulle lastre di pietra dell'impiantito. E annusò l'odore di fritto della pancetta.

Kino esitò un momento. Quel dottore non era della sua gente. Quel dottore era di una razza che da quasi quattrocento anni batteva e derubava e affamava e disprezzava la razza di Kino, e, non contenta, la terrorizzava affinché l'indigeno venisse umile e sottomesso alla sua porta. E come sempre quando si avvicinava a uno di quella razza, Kino si sentì debole e atterrito e rabbioso a un tempo. Rabbia e